

SU ELIO ARISTIDE 45.3 K.

45.3, p.353.6 sgg. καὶ ταῦτά γε δὴ οὕτω μεγαλοπρεπεῖς εἰσιν (καί), ἀφ' οὗ πᾶς ὅδε ὁ λόγος ὠρμήθη [ὥς εἰσιν] εὐδαίμονές τε καὶ κατ' αὐτὸν τὸν Ὅμηρον ῥεῖα ζῶντες', ἐπειδὴν ποιῶσι τοὺς ὕμνους καὶ παιᾶνας τοῖς θεοῖς: "E per questo motivo (i poeti) sono così magnificenti, beati, donde ha preso avvio questo discorso, e, per dirla con Omero, "dalla vita facile", quando compongono inni e peani agli dei". Il periodo, così com'è tramandato, presenta delle corrottele nella coordinazione intorno alla notazione ἀφ' οὗ πᾶς ὅδε ὁ λόγος ὠρμήθη, davanti alla quale Keil si vede costretto ad integrare καί per ristabilire il necessario riferimento all'aggettivo εὐδαίμονες, con cui ha inizio quest'inno (p. 352.6): ὥς è omesso da C, mentre è corretto in ὥστ' da S² U²; τε καὶ è omesso dalla maggior parte dei codici (SDUT) ed è tramandato solo da C. L'intervento di Keil mira a normalizzare queste aporie ed a ripristinare una corretta coordinazione, tenendo presente il legame imprescindibile che lega εὐδαίμονες all'indicazione strutturale che lo precede (vd. la sua annotazione in apparato); ma la sua ricostruzione, guidata unicamente da un intento di razionalizzazione, restituisce un testo che, a dire il vero, risulta alquanto farraginoso. Ora, se è vero che lo stile di Aristide non si segnala certo per chiarezza e semplicità compositiva, caratterizzato com'è da continue involuzioni che rendono la sua prosa pesante e difficile, io credo che in questo caso ci siano validi elementi per recuperare un testo decisamente migliore.

Queste osservazioni sul comportamento dei poeti (1) vengono a conclusione di una sezione che comincia all'inizio del § 2: ἔπειτα δὲ οὐδὲν αὐτοῖς ἀτόλμητον οὐδ' ἄπορόν ἐστιν..., a cui seguono esemplificazioni concrete di questo atteggiamento, in relazione all'uso del 'deus ex machina' ed all'eccessiva familiarità degli uomini con gli dei, ammessa dai poeti nei loro canti: non sfuggirà l'andamento bipartito di questa affermazione, tesa a sottolineare l'audacia e la mancanza di difficoltà di cui gode la stirpe dei

(1) Sul significato e l'importanza di questo proemio all'inno a Sarapide vd. D. Gigli Piccardi, *L'opera letteraria e l'universo (Cleante Crisippo Elio Aristide)*, "Prometheus" 13, 1987, 28-36 e sugli elementi metrici ivi trattati *Teoria e prassi metrica negli inni 'A Sarapide' e 'Dioniso' di Elio Aristide*, "Prometheus" 1, 1975, 237-65.

poeti. Una ripresa puntuale di questi concetti si ritrova, nel periodo che qui ci interessa, nell'aggettivo *μεγαλοπρεπής*, in quanto chi aspira a grandi risultati è necessariamente audace, e nella citazione omerica 'ῥεῖα ζῶοντες', riferita alla disinvolta agevolezza dei poeti nella scelta linguistica, contenutistica e compositiva; la notazione centrale *εὐδαίμονες*, con il rinvio all'inizio dell'operetta, ha tutta l'aria, a mio avviso, di una glossa all'espressione omerica, penetrata nel testo e ad esso mal adattata. Infatti fin dall'avvio dell'inno il concetto di beatitudine è associato alla mancanza di difficoltà che caratterizza l'operare dei poeti: p. 352. 6-7 *εὐδαμὸν γε τὸ τῶν ποιητῶν ἔστι γένος καὶ πραγμάτων ἀπήλλακται πανταχῆ*. Inoltre questo avvio era destinato a mantenersi vivo nella mente del lettore, in quanto ha il carattere di un 'leit motiv': qui infatti Aristide richiama quel celebre brano della *Poesia* di Antifane comico (2), in cui, parlando della distinzione fra poesia tragica e comica, si dice: *μάκαριόν ἐστιν ἡ τραγωδία* (CAF II 90 fr. 191 K). È probabile dunque che per spiegare il ricorso a questa famosa locuzione omerica (3), che fa dei poeti delle divinità, sia stato richiamato il termine *εὐδαμὸν* in quanto 'incipit' contrassegnato da un'allusione dotta e concetto sentito equivalente, data l'affermazione iniziale, all'idea del viver facile: si può pensare ad una situazione di questo tipo: 'ῥεῖα ζῶοντες': ἀφ' οὗ πᾶς ὅδε ὁ λόγος ὠρμήθη, ὥς εἰσιν εὐδαίμονες. L'inserimento di questa glossa nel testo dell'archetipo, facilitata dalla correlazione che si viene ad istituire fra il precedente οὕτω ed ὥς, è avvenuto però in modo impreciso (4), in quanto è stato collocato prima del termine a cui si riferisce, creando delle difficoltà che traspaiono nelle diverse risposte che la tradizione offre al problema della coordinazione. D'altra parte, come ha dimostrato Behr, non è infrequente il caso di glosse terminate nel testo di O (5), di cui molte hanno il carattere di brevissime notazioni esplicative; già Keil nella sua edizione ne aveva riconosciute molte: basta scorrere ad esempio gli ὕμνοι μαντευτοί per trovarne alcuni casi,

(2) Per le precedenti citazioni di questo passo, già in età classica, vd. C. Oliva, *La parodia e la critica letteraria nella commedia postaristofanea*, "Dioniso" 42, 1968, 35-6. Sulla memoria incipitaria vd. G. B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino 1974, 45 sgg.

(3) Vd. δ 805, ε 122; altrettanto famoso da divenire un *topos* nell'etica greca è anche il concetto della facilità nell'operare, tipica della divinità: per le testimonianze in proposito e per una *detorsio* cinica in Cercida, vd. E. Livrea, *Studi cercidei* (P. Oxy. 1082), Bonn 1986, 26-7.

(4) Vd. su questa eventualità M. L. West, *Textual Criticism and Editorial Technique*, Stuttgart 1973, 28.

(5) P. Aelii Aristidis *Opera quae extant omnia*, edd. F. W. Lenz et C. A. Behr, vol. I, Lugduni Batavorum 1976, LXXI e sugli scolii contenuti già nell'archetipo LXIX sg.

38.3.15, 39.6.11 sg., 43.14.7, 44.1.10, 46.11.19, 46.40.9 (6). Se è così, dovremo allora leggere: καὶ ταῦτά γε δὴ οὕτω μεγαλοπρεπεῖς εἰσιν καὶ κατ' αὐτὸν τὸν Ὅμηρον ῥεῖα ζῶοντες, ἐπειδὴν ποιῶσι τοὺς ὕμνους τοῖς θεοῖς (7).

DARIA GIGLI PICCARDI

(6) Più dubbia mi pare l'espunzione di αὐτόχυτον in 39.7.15 come glossa di ὁ πίνων οὐκ ἄν οἴνου προσδεηθείης: il pozzo nel tempio di Asclepio è in un certo senso divinizzato e la nozione dell'autogenerazione, che altrove è riferita a Zeus (vd. 43.9.25 αὐτοπάτωρ), ben gli si addice: da notare anche la *climax* nella progressione aggettivale dei *cola*. Non sono d'accordo inoltre riguardo alla soluzione adottata in 43.7.16, dove ἄνω viene espunto in quanto glossa ad ὑπὲρ ταῦτα: ma ὑπὲρ è correzione di Keil al posto di ὑπό dato da tutti i codici. Preferibile appare il testo adottato da J. Amann, *Die Zeusrede des Ailios Aristeides*, Stuttgart 1931, 38,1 ὅσα τούτων μεταξὺ (καὶ ὅσα) ἄνω καὶ ὅσα ὑπὸ ταῦτα, indicanti rispettivamente la zona dei pianeti, l'etere e la regione sotterranea

(7) A. Höfler, *Der Sarapishymnus des Ailios Aristeides*, Stuttgart-Berlin 1935, 11 traduce il periodo accogliendo il testo ricostruito da Keil.